

## RECENSIONI

SANDRO G. FRANCHINI

### Aviatori, legionari e legionarie a Fiume con D'Annunzio

Lettere di Ninetta ed Eugenio Casagrande



Sandro G. Franchini. *Aviatori, legionari e legionarie a Fiume con D'Annunzio Lettere di Ninetta ed Eugenio Casagrande*, Soveria Mannelli 2024, Rubbettino Editore, pp. 391, € 22,00

Fra le figure di legionari che, a vario titolo, fecero parte del “cerchio magico” di D'Annunzio a Fiume, quella di Eugenio Casagrande è fra le meno frequentate da storici professionisti e divulgatori. Sul Casagrande “fiumano”, superdecorato comandante dell'aviazione legionaria (celebrato, anche nel periodo fascista, esclusivamente come eroe della Grande Guerra e protagonista, con il suo idrovolante, delle “missioni speciali” della Terza Armata)<sup>1</sup>, mancava finora una trattazione specifica. Non si può che salutare, dunque, ogni sforzo di dare al versante legionario della biografia di Casagrande un più esaustivo trattamento prosopografico. A maggior ragione se, come avviene con il volume di Sandro G. Franchini (autore di numerosi saggi di storia veneziana e cancelliere emerito dell'Istituto di Scienze, lettere ed Arti della città lagunare), non ci si limita a colmare una lacuna biografica, ma si compie un'operazione di ampio respiro, inserendo la militanza “dannunziana” di Casagrande (o meglio, della coppia Ninetta/Eugenio Casagrande) in un “romanzo di formazione” che prende l'avvio dalle gesta belliche del pilota romano, vive il proprio culmine nell'intimità con il Comandante e nelle vicende politico-militari dei Cinquecento giorni (ma Fiume sarà un'esperienza fondativa soprattutto per Ninetta, come più avanti vedremo), per sboccare negli infelici esiti matrimoniali dell'età “adulta”, ma anche dell'adesione convinta al fascismo, intrecciata a doppio filo (nel caso di Eugenio) con l'impegno senza posa nella creazione e nel consolidamento della nuova Arma Aeronautica. Al contempo, risulta felicemente realizzata l'interazione fra la traiettoria biografica ed emotiva dei due coniugi e la vicenda fiumana nel suo complesso, grazie all'uso criticamente avveduto di una documentazione corposa e variegata (soltanto il saggio introduttivo all'epistolario è arricchito da oltre cinquecento note), alla prosa elegante e alla finezza psicologica dispiegate, ma anche a un'articolazione tematico-cronologica del testo introduttivo assai utile a isolare i temi chiave dell'epistolario presentato.

<sup>1</sup> Nino Sales, *Missioni Speciali della Terza Armata*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940 (pp.112-147)

La raccolta dei coniugi Casagrande, in rapporti intimi con il Comandante almeno fino alla primavera del 1920, è costituita da un *corpus* di sessanta lettere, per la maggior parte inviate da Ninetta Casagrande alla madre Laura Mocenigo (ma non mancano la corrispondenza di Eugenio alla suocera o le missive di Alberto, fratello maggiore di Ninetta, tenente dei “bianchi lancieri” del Genova e nella vita civile musicista e virtuoso del pianoforte, anch’esse destinate alla madre). L’epistolario, assieme a un “Calendario fiumano” del 1920 e a un diario redatto da Ninetta negli anni successivi alla sua permanenza a Fiume (documenti che in più di un caso l’autore ha posto in controluce al testo delle lettere) fa parte dell’archivio privato degli eredi veneziani di Ninetta e Eugenio. In termini cronologici, la raccolta epistolare copre quasi tutto l’arco dell’impresa fiumana, fra il 23 settembre 1919 (data del rocambolesco arrivo a Fiume di Casagrande, consegnato a “mammà” dalla mercuriale penna del figlio Alberto) e il 22 gennaio 1921, una settimana, cioè, prima del definitivo ritorno di Ninetta alla città natale. Oltre all’“eccellenza” dei corrispondenti, dunque, anche la relativa completezza cronologica dell’epistolario contribuisce alla rilevanza storiografica della raccolta. Merita un cenno, a questo punto, il punto di avvio della parabola di coppia di Ninetta e Eugenio. Allo scoppio della guerra, lo zaino di Casagrande (ufficiale inferiore nei ruoli di carriera della Regia Marina) forse non celava un bastone da maresciallo, ma di sicuro un invidiabile *palmares* militare. Già pluridecorato comandante di squadriglia, in vista della battaglia del Solstizio, Eugenio aveva compiuto con il suo idrovolante una quindicina di operazioni di recupero di “missionari” della “Giovine Italia” (con il prestito mazziniano si designavano i gruppi di *commandos* e informatori inquadrati nella Terza Armata) nelle valli di Caorle ancora controllate dagli austriaci. A coronamento del suo ultimo e più spericolato ciclo operativo era stato insignito, nel gennaio del 1919, della medaglia d’oro al valor militare dal Duca Emanuele Filiberto di Aosta in persona. Simultaneamente agli allori militari, arriveranno l’amore, la promozione sociale, addirittura la familiarità (lui, così sobrio e poco mondano) con la *high society* veneziana. Infatti, l’undici agosto del 1919 Eugenio sposerà Ninetta, contessina Cais de Pierlas.

D’Annunzio (che probabilmente aveva conosciuto il “fratello d’ala” già all’epoca in cui comandava la Squadra San Marco al Lido), era il “compare d’anello”, ma aveva potuto partecipare solo al rito civile. Invitati illustri a parte, questo matrimonio aveva tutte le carte in regola per rappresentare il trampolino di lancio del reduce Casagrande, di estrazione sociale piccolo-borghese, in un promettente dopoguerra. Ma non solo: il legame matrimoniale fra ufficiali borghesi e discendenti dell’antica aristocrazia di sangue, oltre a rappresentare un’opportunità di promozione sociale ed economica, conferisce agli esponenti della nuova “aristocrazia del coraggio” un’ulteriore legittimazione a rivendicare un ruolo di diritto fra le *élites* della Nazione.

Come vedremo poi, la “caduta” di Casagrande a Fiume, sarà in parte il frutto di questa postura psicologica. Quanto alla moglie Ninetta, graziosissima e vivacissima discendente di Dogi e generali piemontesi, risultava perfetta come consorte di un famoso eroe di guerra, che poteva vantare, in sovrappiù, “una classica, statuaria bellezza” (p. 55). Peraltro, nel 1923 Casagrande sarà nobilitato per davvero, acquisendo il titolo di “conte di Villaviera”, dal nome della località teatro della sua ultima impresa lagunare.

All’indomani della “Santa Entrata”, Casagrande (che aveva vissuto in prima persona il lancio della campagna fiumana e dalmatofila del poeta, partecipando al comizio dalla “ringhiera” del Campidoglio del 6 maggio 1919) non poté che venire risucchiato nel vortice degli eventi. In linea con le sue ardimentose missioni di guerra, progetta, con successo, di recarsi a Pola per rapire un idrovolante e raggiungere Fiume in compagnia del cognato Alberto. Ammarerà di fronte alla Città Olocausta nel pomeriggio del 23 settembre, insieme ad altri due velivoli giunti dalla base istriana, salutato con frenetico entusiasmo dai marinai della “Dante Alighieri”. La moglie lo raggiungerà venti giorni dopo, il 12 ottobre. Inizia da subito per Ninetta una nuova vita, frenetica ed entusiasmante, fatta di impegni mondani, compiti ufficiali (è contemporaneamente madrina dell’Artiglieria e dell’Aviazione, che il marito sta energicamente organizzando al campo di Grobnik), ma anche di intense e feconde frequentazioni. Per Ninetta, commenta Franchini: “... è come vivere in un sogno. Se sente ammirata, lodata, apprezzata ed è consapevole del fascino che sa esercitare. Si sente utile, perfettamente inserita nella vita legionaria “Come vedi, cara mamma, faccio proprio la vita come un uomo” (p. 55)

Ma è nella gestione del tempo libero del Comandante che Ninetta assumerà un ruolo di primo piano. I fratelli Cais organizzano frequentemente pomeriggi musicali, a beneficio di una ristretta cerchia di intimi (Ludovico Toepliz, Alessandra Porro e Guido Keller sono ospiti fissi) e ai quali presenza assiduamente lo stesso D’Annunzio, che vi si ristora dagli affanni della politica fiumana. Il Comandante, grato e rilassato, colma di doni e attenzioni la bella padrona di casa, che soprannomina “Ornitio”, come il vento che conduce gli uccelli migratori. Ovviamente, nel pettegolo *entourage* dannunziano, si fanno strada con insistenza le voci di una loro relazione intima, al punto che Ninetta si sentirà di rassicurare la madre lontana (ma poi, non così lontana) sulla natura del suo rapporto con il poeta:

Ti garantisco che sono lieta e orgogliosa della sua sincera amicizia per noi, specialmente perché essa (e di questo sono sicura per mille prove, per la sua condotta a mio riguardo e per i suoi discorsi) è veramente seria e si basa sull’ammirazione che ha per me e Eugenio, per il nostro amore che vede così grande, per la nostra felicità, che capisce così completa e anche così diversa [dalle] altre sue ammiratrici !!! (p. 157)

Eugenio e Ninetta, fino alla fine del 1919, sono una coppia da *red carpet*: giovani, belli, innamoratissimi, e per di più vicinissimi al Comandante. E quindi, almeno potenzialmente, molto influenti. Lei sa ammaliare tutti, a partire dai suoi irrequieti “figliocci” aviatori e artiglieri, che ammansisce col lancio di cioccolatini, come si fa con i bocconi per le belve del circo. (Una meraviglia, questa madrina del reparto in versione Zelda). Lui è un lavoratore indefesso, fiero del proprio valore militare, fedele al giuramento al Re, poco diplomatico e con pochi grilli politici per il capo. Detesta le piazze in mano ai socialisti (descritti come la versione nostrana dei “Ragazzi di Lenin” di Béla Kun), ma non si fa nemmeno incantare dalla sirena della rivoluzione legionaria, nonostante la sincera amicizia con Keller, Toeplitz e compagnia bella. È perfino in cordiali rapporti coi generali “nittiani” che cingono Fiume d’assedio, come Castelli. Inevitabilmente, sui due coniugi si appuntano malignità, invidie e rancori politici che in qualche occasione sconfineranno nell’ostilità aperta. D’altro canto, una certa quota del paesaggio umano che gravita attorno al Comando appare assai predisposta a questi comportamenti. Come scrive Leone Kochnitzky:

“Ardisco non ordisco” si legge sulla carta da lettere, sui proclami. “Ardisco e non ordisco” ripetono gli articoli dei giornali. Purtroppo, il motto fiero finisce d’esser vero ai piedi della scala gialla. Cinquanta, sessanta ufficiali, giovanissimi, hanno assaporato da un giorno all’altro l’ebbrezza del potere, la gioia orgogliosa d’esser diventati di colpo “piccoli personaggi”. Si formano dei clans. Clans che si fanno la guerra e si calunnano a vicenda, ognuno di noi ha i suoi protettori e i suoi protetti, i suoi piaggiatori e i suoi invidiosi. I più vicini al Comandante e i più giovani in particolare sono fatti bersaglio agli attacchi sotterranei o dichiarati di tutti quelli che vorrebbero stare al loro posto (pp. 99-100)

La pratica dell’intrigo rappresenta il punto più basso di una fenomenologia politica che, comunque, nella dinamica politica fiumana si manifestava di frequente, sotto forma di un vero e proprio “governo delle anticamere”, in cui il *backstage* del potere e il potente finivano per influenzarsi vicendevolmente. L’anticamera del potente, come argomenterà il giurista tedesco Carl Schmitt nel secondo dopoguerra, lungi dall’essere lo stanzino buio della politica, ne rappresenta – in determinate condizioni – un luogo ineludibile, in cui si cristallizza l’intera dialettica del potere diretto.

[...] Davanti ad ogni stanza del potere diretto si forma un’anticamera di influssi indiretti e di controlli, un ingresso verso l’orecchio del potente, un corridoio verso la sua anima. Non esiste nessun potere senza questa anticamera e questo corridoio. [...] Il corridoio del quale stiamo parlando è presente in ogni minima, infinitesimale attività della vita quotidiana, nelle cose grandi come in quelle piccole, dovunque uomini

esercitino potere su altri uomini. [...] Ogni aumento del potere diretto inspessisce e concentra anche l'atmosfera degli influssi indiretti<sup>2</sup>.

Con l'arrivo della gelosissima Luisa Baccara (soprannominata dai Casagrande "la Governatora") e il crescente afflusso del suscettibile moralismo di Ernesto Cabruna (un altro eroe dell'aviazione, che però detestava Casagrande), le cose si mettono male per i due coniugi. Eugenio sarà accusato dal futuro fiduciario di D'Annunzio di affarismo (in realtà, solo dopo le dimissioni da comandante dell'Aviazione di Fiume, si abbandonò a quell'"ansia di successo finanziario" che aveva spesso vagheggiato), di scarsa trasparenza nella gestione dell'Aviazione legionaria, addirittura di ostruzionismo militare. I risultati dell'inchiesta voluta dal Comando (e portata avanti con parzialità dal colonnello Sani) lo scagionarono, senza però dargli piena riabilitazione. Nella parabola discendente di Casagrande, Ninetta trova un coraggio e un'energia personale senza precedenti.

Con la partenza da Fiume degli elementi avversi al marito (Sani *in primis*) sua fede legionaria si radicalizza, finché nei giorni di Rapallo dichiara: "Siamo decisi ad ogni costo a resistere e a non cedere *mai* al mercato che ci viene imposto" (p. 156). L'attacco a Fiume delle truppe governative, il 24 dicembre 1920, la trova nella villa in cui risiedeva col marito, in una zona della città ai margini dalle operazioni militari in corso. Nondimeno, i carabinieri giunti dopo qualche giorno alla villa dei Casagrande la accusarono (pare non senza motivi) di svolgere telefonicamente un ruolo di "spia" del Comando: catturata e insolentita dai militari, viene poi trattenuta ad Abbazia per cinque giorni. Torna a Fiume con la nave che vi riporta i legionari catturati: "giovane, bionda ed elegantissima [...] reca sul petto, ricamato in oro sul tessuto dell'abito, il pugnale e il lauro degli arditi, sovrastati dal motto «Fiume o morte»" (p.170). L'ultimo atto dell'avventura fiumana di Ninetta ed Eugenio si consumerà al cimitero di Cosala, durante il "commiato fra le tombe".

Qualche anno dopo, alla fine degli anni Venti, il loro matrimonio iniziò a sfaldarsi e, fra il 1929 e il 1930, la fragile e insicura Ninetta cedette alle pazienti lusinghe del "vecchio mago" D'Annunzio. Casagrande morirà nel 1957. La "sua" Ninetta lo seguì undici anni più tardi: ancora alla fine degli anni '60 si era invaghita di un giovane artista americano, con cui visse nell'Isola greca di Idra. Un finale di partita, se vogliamo, che più "fiumano" di così si muore.

Paolo Cavassini


<sup>2</sup> Carl Schmitt, *Dialogo sul potere*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp. 26 sgg.

Storia e Società

Fabio Todero

**La patria  
alla frontiera**

Storia dell'irredentismo adriatico

 Editori Laterza


Fabio Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Roma-Bari 2025, Laterza, pp. 258, € 24,00.

Era ora, verrebbe da dire, che qualcuno ricostruisse in modo accurato e complessivo l'accidentato percorso dell'irredentismo adriatico. Il grande merito del libro di Fabio Todero sta proprio nell'aver ricostruito l'intera vicenda dell'irredentismo italiano alla frontiera orientale, senza arrestarsi alla vigilia della prima guerra mondiale o al solo primo dopoguerra, come spesso è accaduto finora. Non che tale limite cronologico sia metodologicamente sbagliato – tutt'altro – ma alla luce delle reazioni agli esiti del secondo conflitto mondiale appare ormai storiograficamente insufficiente. To-

dero deve aver maturato questa esigenza da tempo, forte della sua posizione di massimo esperto dell'irredentismo italiano, anzi degli irredentismi europei, come dimostra anche la preziosa curatela, realizzata con la collaborazione di Raoul Pupo, di *Irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra* (Atti del convegno di studi, Gorizia, 25 maggio; Trieste, 26–27 maggio 2014). A quel convegno goriziano, oltre dieci anni fa, partecipò anche Giovanni Stelli con un saggio sulla nascita dell'irredentismo fiumano, che nel volume qui recensito Todero riprende e riconnette alla linfa dell'irredentismo italiano nel suo insieme.

La maggiore estensione del fenomeno culturale e politico che va sotto il nome di irredentismo non è da intendersi solo in termini etno-geografici (attraverso il confronto con altri irredentismi affermatasi nell'area della Mitteleuropa), ma anche cronologici. Infatti, con *La patria alla frontiera*, l'Autore compie un passo storiografico ulteriore, colmando una lacuna prospettica secondo la quale l'irredentismo non debba intendersi come fenomeno concluso con la rendizione (completa o quasi) della Venezia Giulia e di parti della Dalmazia – per restare al caso particolare di quello italiano su cui si focalizza il volume – avvenuta grazie alla stipula dei trattati internazionali dopo il primo conflitto mondiale. Il fenomeno deve essere visto anche nelle sue diramazioni successive, quando riprende linfa, per via di conflitti e tensioni politiche irrisolte, attraverso dinamiche simili e con analoghe simbologie. È il caso del riaccendersi della questione di Trieste e dell'Istria all'indomani del secondo conflitto mondiale, di cui Todero parla diffusamente nel sesto e ultimo capitolo, al quale il lettore giunge dopo una appassionata cavalcata di un secolo riassunto da una prospettiva particolare: le spalle di giganti intellettuali come Mazzini, Carducci, Stuparich, e di intrepidi (fin troppo intrepidi) giovani, i quali immersi nel culto della patria – scandito da riti e simbologie laiche che Todero ha l'abilità di de-

codificare – reinventarono una religione alla quale dedicare e in nome della quale spesso sacrificare la propria vita.

Ricapitoliamo allora in breve questo esaltante percorso di personalità eccentriche e riti secolarizzati partendo da un nome. All'inizio di ogni storia c'è sempre un nome in effetti, e il nome di questa storia è «redenzione», o forse dovremmo meglio dire così: all'inizio di questa storia c'è un desiderio, il desiderio di redenzione. Il desiderio si consuma e riarde nell'attesa. L'attesa orienta azioni, comportamenti, motiva slanci e sacrifici. Alla nascita del Regno d'Italia, la parola «redenzione» venne esplicitamente utilizzata a proposito dell'unione di Trieste e dell'Istria al regno sabauda almeno quindici anni prima della nascita dell'associazione irredentista ad opera di Matteo Renato Imbriani e – sottolinea Todero – prima che fosse coniato il termine Venezia Giulia da Graziadio Isaia Ascoli. E addirittura il generale La Marmora, nelle vesti di presidente del Consiglio dei Ministri, aveva “dichiarato che Trieste, benché italiana, non rientrava tra le ambizioni del paese” (p. 16).

Dalle vittorie e dalle frustrazioni del Risorgimento si affermarono come sensibilità nazionale, almeno in alcuni ambienti (non solo giuliani), i tratti dell'irredentismo. La sua origine – ci ricorda Todero – risale a Domenico Rossetti (1774-1842), il quale “si limitava a rivendicare l'autonomia cittadina, i valori del patriato, la difesa dei vincoli intellettuali con l'Italia”, pur nella fedeltà all'Impero (p. 16). È la generazione successiva – che annovera ex autori di quel geniale esperimento giornalistico e letterario che fu *La Favilla*, tra cui spicca il nome di Niccolò Tommaseo – a esprimere vere e proprie rivendicazioni nazionali. Si pensi all'istriano Michele Facchinetti che scriveva: “Trieste e l'Istria sono una sola patria: patria italiana” (p. 16). Giuseppe Mazzini, nel suo scritto *La pace*, affermava “[...] nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. Nostra è Trieste [...]. E l'Istria è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico” (pp. 28 sg.).

L'atto fondativo dell'irredentismo istriano, invece, coincide con la «Dieta del nessuno», ovvero la Dieta provinciale dell'Istria che rifiutò di eleggere un rappresentante al parlamento imperiale. Il termine «irredentismo» entra così nel linguaggio corrente negli anni Settanta dell'Ottocento. Nel maggio del 1877 Imbriani fondò a Napoli l'«Associazione in pro dell'Italia irredenta», di cui il primo presidente fu Giuseppe Avezano, il quale – riassume Todero in pagine appassionate – fu un altro eroe dei due mondi, ex garibaldino, come il vicepresidente Giovanni Bovio, che era anche massone. E poi l'associazione «Italia Irredenta», la «Giovine Trieste», il «Circolo Garibaldi». Lo scarto tra la prima e la seconda generazione è segnato – nell'interpretazione che Todero fornisce nel capitolo 2 – da un incendiario animo giovanile che imprese uno stile anarchico nella pianificazione e talvolta realizzazione di gesti estremi come lanci di petardi ed esplosioni di bombe, “bombe alla Orsini”, come si diceva rievocando appunto l'anarchico italiano.

L'apice drammatico fu l'attentato del 2 agosto 1882, in cui morì un triestino di fede israelita, dettaglio paradossale non da poco – sottolinea Todero –, se si pensa al clima platealmente antisemita che si toccava con mano in città nei momenti di tensione e destabilizzazione, come lo furono le proteste filo-italiane. “Morte agli italiani, morte agli ebrei” (pp. 64 sg.) erano gli slogan circolanti all'indomani dell'attentato. Giovanni Giuriati – che visse a Trieste una decina d'anni – poteva pur dire che la città giuliana riusciva a rendere “più italiani” i “regnicoli che visitavano Trieste” (p. 52), ma questo sentimento non era così esteso e pacificamente radicato. Anzi, l'identificazione – in parte giustificata, in parte del tutto falsata e pretestuosa – tra irredentismo ed ebraismo portò alla devastazione del tempio di rito spagnolo e agli slogan di cui sopra, nonché agli arresti e ai processi che finirono con la morte del giovane Oberdan.

Il capitolo 3 del libro volge così naturalmente l'attenzione alla «Lega Nazionale» e al suo instancabile animatore, Riccardo Pitteri, il quale mobilitò la Lega anche in favore delle famiglie più bisognose con la produzione di capi d'abbigliamento per bambini poveri, “Carità patria” veniva definita questa attività (pp. 102 sg.). Ma l'azione più importante prevista dallo statuto dell'associazione “era rivolta al mondo della formazione scolastica che andava dalla realizzazione di biblioteche [soprattutto quelle circolanti] all'istituzione di giardini di infanzia” (p. 103). L'irredentismo di fine Ottocento pone al centro della sua missione culturale l'educazione del sentimento patriottico. È sull'azione di riconoscimento della presenza e del prestigio delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado fino alla richiesta di un'università, o almeno di alcune facoltà, che si gioca la battaglia politica dell'irredentismo fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il caso emblematico – che Todero riassume con dovizia di particolari – è quello della breve vita della facoltà giuridica italiana a Innsbruck nel 1904, terminata con dure proteste e incarcerazioni (compresa quella di un giovane Alcide De Gasperi).

Il nuovo irredentismo, che si va affermando una volta varcata la soglia del '900, va così accentuando motivi di scontro con gli sloveni a Trieste e i croati in Istria e a Fiume, i quali d'altronde ricambiano con odio speculare. Se per taluni il culto della patria poteva ancora essere idealistico-risorgimentale – è Giani Stuparich a scrivere: “io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanze l'eredità spirituale del Risorgimento” –, per altri invece esso richiedeva “una guerra severamente e matematicamente preparata” per l'annessione delle terre irredente “perché sono necessarie alla sicurezza militare e navale del paese” – come tuonava Ruggero Timeus nel suo scritto *Il nuovo irredentismo* (p. 148).

Si generò all'interno del movimento irredentista, allora, una duplice prospettiva: da una parte quella nazionalista di Timeus, dall'altra quella slataperiana, una prospettiva questa che sarebbe sfociata poi “nell'impietosa analisi

dell'irredentismo giuliano del socialista triestino Angelo Vivante" nel saggio *Irredentismo adriatico* (p. 150). Vivante – sostiene giustamente Todero – “aveva colto il nodo gordiano della questione [irredentistica, almeno di quella triestina, ma sicuramente anche di quella fiumana se si sostituisce il riferimento austriaco con quello ungherese]: la contraddizione sussistente tra la vocazione economica e commerciale di Trieste, indissolubilmente legata ai destini dell'Austria, e l'aspirazione ideale all'Italia” (p. 150). Tuttavia, a dispetto delle differenze, la convergenza tra *Il nuovo irredentismo* e *Il mio Carso* risiede, a ben vedere, nel comune sentimento mistico che il pensiero della patria mobilitava: “Io sentivo la patria, esclusiva e sacra” (scriveva Slataper proprio ne *Il mio Carso*). E questi intellettuali avversari di penna (un gran numero di essi almeno) – bisogna pur riconoscerlo – arruolandosi volontari diventarono tutti eguali soldati italiani trovando la morte in trincea. Il volontariato irredento in armi (con il copioso contributo di sangue versato nelle trincee carsiche) costituì senz'altro, come afferma Todero, “il punto più alto della parabola dell'irredentismo storico italiano [...] ma a impadronirsi del mito dei volontari fu dapprima la retorica dannunziana e del fascismo poi” (p. 173).

Sebbene il volume sia incentrato sull'evoluzione dell'irredentismo italiano, non sarebbe stato completo il quadro concettuale senza continui riferimenti all'irredentismo sloveno e jugoslavo in genere, e anche a quello austro-tedesco, focalizzati soprattutto nel capitolo 5, intitolato non a caso “Gli altri irredenti”. La quasi completa soddisfazione delle richieste territoriali da parte italiana avvenuta nel lungo primo dopoguerra (fino al 1924 con il Trattato di Roma e l'annessione di Fiume al Regno d'Italia) e l'avvento del fascismo, con le sue politiche prevaricatrici nei confronti delle minoranze, accesero in maniera sempre più forte e diffusa le rivendicazioni jugoslave sull'Istria e sul Carso triestino, capoluogo giuliano incluso.

Todero racconta e mappa, dimostrando di possedere un invidiabile dono di sintesi, il complicato quadro dei movimenti irredentistici quali il TIGR, l'organizzazione Borba, l'Orjuna e la loro caratterizzazione nazionalista e antifascista, che risultò non priva di contraddizioni quando si andò fondendo con la causa comunista, una volta avvenuta l'invasione e la disgregazione jugoslava nel 1941. Un aspetto interessante che emerge dalla ricostruzione di Todero è anche il riaffacciarsi delle rivendicazioni austriache su Trieste e sul Litorale, soprattutto all'indomani dell'8 settembre 1943 e la creazione dell'Adriatisches Küstenland (OZAK): esemplari, a tal proposito, sono le biografie e le origini delle due famigerate figure di spicco, del Gauleiter Friedrich Rainer e di Odilo Globčnik (nato addirittura Trieste), responsabile dell'apparato repressivo dell'OZAK (p. 211).

Siamo così giunti al capitolo 6, punto di approdo del volume e apice dell'originale contributo del nostro autore. Dalle rovine della guerra, invece di trovar posto il clima della pace ritrovata, prendono a soffiare nuovi venti

di contrapposte rivendicazioni, che vanno questa volta affermandosi con il volto della sopraffazione jugoslava e l'imposizione del regime comunista di Tito, che a guerra finita non esita a ricorrere a uccisioni, arresti, deportazioni. Per gli italiani è come se fosse tutto da rifare. Non è più tempo, come sotto la dominazione dell'Impero asburgico, di un futuro di attesa, ma di un presente in esilio dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia. Trieste non è più un sogno cui aggrapparsi animati dagli esempi risorgimentali, ma l'incubo di una perdita che sembra imminente. Ma nel nuovo scenario è sempre al medesimo immaginario e simbolismo precedente la prima guerra mondiale, tinto ora di più amara nostalgia, che si rifà il nuovo irredentismo italiano. Come spiega Todero ai suoi lettori, sebbene il pantheon simbolico sia invariato, il nuovo irredentismo ha cambiato fisionomia al proprio interno. Nuove forze politiche lo animano. Vi è soprattutto l'inedito contributo della cultura cattolica. Inedito, perché l'irredentismo storico – come abbiamo visto – aveva tratto origini e alimento dall'area liberale, massonica, ebraica, democratica o conservatrice a seconda delle stagioni. Invece, nel secondo dopoguerra il maggior contributo venne dall'apporto egemonico della Democrazia Cristiana e in particolare dalla figura del sindaco Gianni Bartoli, di origini istriane (rovignesi per l'esattezza). D'altronde, l'ambiguità e i fraintendimenti del Partito Comunista, con il palese cedimento al nazionalismo jugoslavo di Tito, aveva messo le forze di sinistra in un angolo, nonostante la spaccatura in seno al Partito determinata dalla predominante figura del triestino Vidali, interprete di un irrealizzabile autonomismo triestino filo-stalinista e anti-jugoslavo<sup>1</sup>. Davanti all'obiettivo del sospirato ritorno all'Italia, conclude Todero, le differenze politiche "sfumavano in un generale anelito alla madrepatria" (p. 236).

Risalendo alle radici culturali e politiche del fenomeno irredentista, tra i vicoli di una Trieste che si affacciava ai trionfi della modernità nei primi anni dell'Ottocento, nelle calli dei paesi istriani che da borghi divengono città vitali alla vigilia del XX secolo, nella vivacità del corso e dei cantieri fiumani, Todero dimostra di avere la competenza di un semiologo nel rileggere e connettere narrazioni, simbologie, proteste e rivendicazioni che si susseguono lungo il solco bianco e rosso del Carso, impastando, delineando e dannando insieme l'identità multi-etnica di un territorio oggi frammentato in tre Stati, ma unito in un'identità europea di pace e cooperazione. Questo libro, in conclusione, è un traguardo e un nuovo inizio per gli studi sull'irredentismo adriatico, di cui saremo debitori per lungo tempo al suo autore.

*Emiliano Loria*

<sup>1</sup> Su questi interessanti aspetti si rinvia alla monumentale biografia di Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)* (Il Mulino, 2019) e al recente volume di Marino Micich, *Togliatti Tito e la Venezia Giulia* (Mursia, 2025).